ULTIME l'Unità NOTIZIE

LA CADUTA DELLA PIAZZAFORTE ANNUNCIATA ALL'ASSEMBLEA DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO LANIEL

Il governo francese davanti alla nuova situazione provocata dalla disfatta colonialista a Dien Bien Fu

I socialdemocratici chiedono una tregua immediata e parlano di ricerca di responsabilità - Appello alla pace del PCF

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 7. — La liberazione di Dien Bien Fu ad opera delle forze popolari vietnamite è stata annunciata alla Francia personalmente dal Presidente del Consiglio oggi alle 16,45 dalla tribuna di Palazzo Borbone. Coronamento e finale consacrazione di una politica ostinata di errori accumulati per sette anni, fra le quinte della diplomazia e sui campi di battaglia, l'annuncio della disfatta era previsto dalla mattinata, dal momento in cui i dispacci delle agenzie straniere riferivano che, nelle prime luci dell'alba, i combattenti del libero Viet Nam, a 300 metri dalla ridotta-comando del generale De Castries, stavano per stringere nella morsa della loro offensiva i residui del campo trincerato.

Le parole di Laniel sono quindi cadute in un silenzio che l'emozione e il senso delle tormentose responsabilità rendevano tesissimo, anche perchè nessuno dei presenti poteva dimenticare che proprio in queste stesse giornate, dieci anni fa, il tricolore svettante risvegliava la Francia alla sua liberazione, per merito dei suoi partigiani, dei suoi soldati, di tutti coloro che, da Stalingrado alla Tunisia, si erano battutti per la disfatta del fascismo e la libertà dei popoli.

L'annuncio di Laniel è stato privo di rilievo, puramente accademico. In un momento così doloroso per il paese, egli non trovava nessuna nota autocritica nè per se stesso nè per i governi che lo hanno preceduto, ma non per questo si asteneva dall'insinuare fra le sue poche frasi la nota polemica più banale. Dimenticando il valore con cui gli uomini del generale Giap, in una schiacciante inferiorità di mezzi, sotto torrenti di «napalm» e massicci bombardamenti, si sono battuti per liberare la propria terra, dopo aver detto brevemente che il bastione centrale di resistenza era crollato e che solo il punto di appoggio «Isabelle» sopravviveva a sud della radura insanguinata, Laniel riversava grossolanamente sui diplomatici vietnamiti la responsabilità del mancato accordo per lo sgombero dei feriti colonialisti.

Dopo il dibattito conclusosi ieri, nell'atmosfera confusa resa nota dalle cronache, una precisazione politica si imponeva: temendo reazioni peggiori, il Presidente del Consiglio ha concluso, quindi, con una promessa: a suo avviso, la caduta di Dien Bien Fu — egli precisava — non poteva influire minimamente sullo sviluppo delle trattative ginevrine.

Lo svolgimento della seduta era evidentemente preparato in anticipo. Dal suo banco presidenziale, Le Troquer si affrettava a prendere la parola, per esprimere il cordoglio dell'Assemblea e, per evitare che qualcuno chiedesse subito la parola, sospendeva la seduta, rinviando di una mezz'ora il dibattito in corso sulla legge riguardante i beni della stampa.

Nello stesso silenzio attonito, i deputati si riversavano nei corridoi del palazzo. Iniziavano subito i commenti. Qualcuno insinuava che lo annuncio del crollo militare era stato ritardato volutamente di 24 ore: ieri sera questa notizia avrebbe elettrizzato il dibattito sul voto di fiducia, con imprevedibili conseguenze. Anche se non del tutto esatta, l'interpretazione si avvicina alla realtà. Sin da ieri sera gli osservatori militari del comando francese di Hanoi devono avere segnalato la disastrosa prospettiva che ormai si presentava, senza che Laniel sentisse il dovere di riferirne al Parlamento.

Nel breve intervallo i gruppi politici iniziavano le consultazioni sull'atteggiamento da tenere. Frattanto, il Consiglio dei Ministri si riuniva precipitosamente.

Le prime reazioni venivano dalla parte dei gollisti, che preparavano un'interpellanza chiedendo particolari sul rovescio. Per il momento era un passo puramente dimostrativo, giacchè, per prevedibili ragioni di procedura, la richiesta potrà avere seguito, nel caso migliore, solo nella prossima settimana.

Altrettanto dimostrativo un passo dei socialdemocratici, che lanciavano un appello sollecitando trattative immediate per una cessazione delle ostilità. Partecipi di vari governi sui quali grava il peso criminale della «sporca guerra», i socialdemocratici che ieri sera con la loro dichiarazione di voto, avevano praticamente aiutato Laniel a mantenersi in carica, affermavano poi che occorreva rinviare a più tardi il processo delle responsabilità.

Frattanto, si riuniva anche il Consiglio dei Ministri

Nessuna comunicazione effettiva alla fine della riunione. Il portavoce si limitava a «confermare tutte le misure prese e già in atto per la salvaguardia del Corpo di spedizione». Per sottolineare la drammaticità del momento, tutti i ministri sono invitati a tenersi a disposizione nei prossimi due giorni. Domani i teatri nazionali resteranno chiusi. Nessuna disposizione invece, per annullare le manifestazioni previste nella solennità della vittoria.

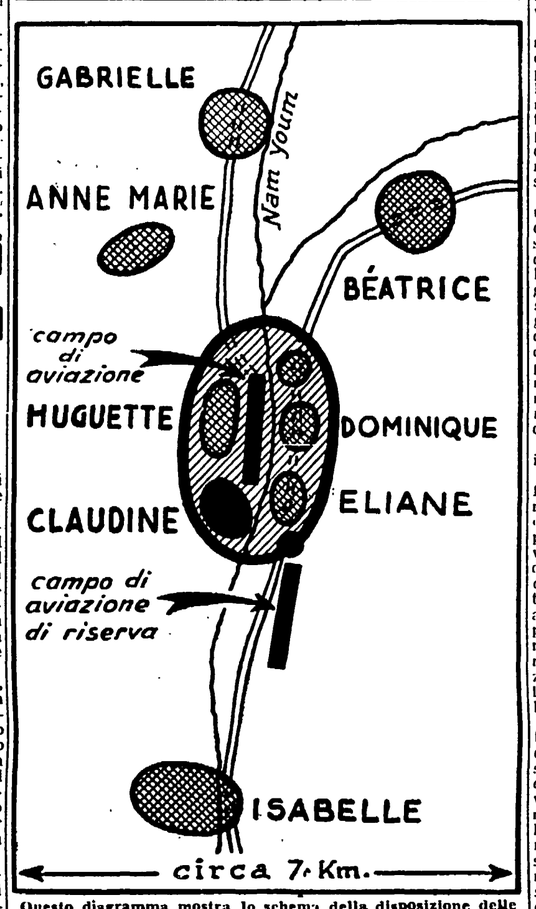
La questione politica che tutti si pongono a Parigi, in questo momento si può così riassumere: nonostante la dichiarazione di Laniel, la vittoria dell'esercito di Giap non contribuirà a modificare la situazione diplomatica? Le risposte sono incerte. Molti si chiedono tuttavia se una modificazione in questo senso nel campo degli alleati occidentali non sia già in atto.

«La speranza di milioni di uomini, in Francia e nel Viet Nam, di vedere concluso il massacro, può diventare una realtà immediata, particolarmente dopo la conclusione della sanguinosa battaglia di Dien Bien Fu»: con queste parole l'Ufficio politico del Partito comunista francese invita questa sera i lavoratori a raddoppiare la loro vigilanza e la loro azione, per ottenere che un largo movimento di pace nel paese assicuri il successo della conferenza di Ginevra.

«La fine della guerra — prosegue il comunicato — con un trattato basato sui principi della indipendenza nazionale e che rispecchi i diritti nazionali di ciascuno dei paesi interessati dipende per gran parte dalla pressione che le masse popolari del nostro paese eserciteranno sul governo Laniel e sul suo rappresentante a Ginevra, Georges Bidault. Nella pace così ristabilita, potranno essere conclusi accordi economici e culturali che rispondano agli interessi dei popoli di Indocina e del popolo di Francia». L'Ufficio politico del PCF chiede ad ogni organizzazione e ad ogni militante del partito di agire con il massimo spirito di responsabilità per sviluppare il fronte unico, organizzarlo, renderlo attivo.

«Con manovre sotterranee — conclude il comunicato — con l'appoggio dei deputati che hanno abdicato di fronte al ricatto, il governo Laniel-Bidault ha ottenuto un voto di fiducia all'Assemblea nazionale. Bisogna impedire che ciò serva di pretesto a Bidault per far fallire la conferenza di Ginevra».

MICHELE RAGO



Questo diagramma mostra lo schema della disposizione delle forze francesi nel sistema fortificato di Dien Bien Fu: i diversi capisaldi che costituivano il campo trincerato espugnato ieri dalle eroiche truppe di liberazione vietnamite

La risposta occidentale alla nota dell'URSS

LONDRA, 7. — I governi americano, britannico e francese hanno inviato al governo sovietico una nota comune, in risposta alla nota sovietica del 31 marzo.

In tale nota, come si ricorderà, l'URSS proponeva l'apertura di discussioni sulle proposte sovietiche per un trattato generale sulla sicurezza europea, con la partecipazione di tutti gli Stati di Europa, da sostituire all'unilatera trattato della CED. L'URSS proponeva inoltre discussioni in vista di un suo ingresso nella alleanza atlantica, in modo da trasformare quest'alleanza da coalizione aggressiva di alcuni Stati contro un altro, in una pacifica associazione di Stati.

Nella loro nota odierna, le potenze occidentali respingono tutte queste proposte, sostenendo che esse non sarebbero «realistiche» anche perchè l'URSS verrebbe ad acquistare, come tutti gli altri Stati membri della NATO, un diritto di veto sulle decisioni.

Deposto nel Paraguay il presidente Chavez

BUENOS AIRES, 7. — La situazione nel Paraguay appare, nel terzo giorno dallo scoppio della rivolta armata, quanto mai confusa.

Informazioni provenienti da Asuncion hanno riferito infatti dapprima che il moto insurrezionale aveva avuto termine con l'ingresso dei suoi capi in una giunta di coalizione, della quale faceva parte anche il vecchio presidente Chavez.

Successive notizie parlano ora di dimissioni di Chavez e lasciano comprendere che l'unità raggiunta fra governo e insorti in seno alla giunta di coalizione è stata infranta da una nuova scissione.

RIBOLLA — Strazianti scene di dolore dei familiari durante i funerali dei minatori morti

Accuse e recriminazioni contro Dulles in America

Il segretario di Stato ignora gli scacchi della «politica di forza» e preme in un radiodiscorso per la realizzazione del blocco del Pacifico

WASHINGTON, 7 — In un discorso pronunciato questa notte alla radio, il segretario di Stato americano, John Foster Dulles, ha ribadito il suo proponimento di non tener conto del fallimento registrato, alla conferenza di Ginevra e sui campi di battaglia indocinesi, dalla «politica di forza».

Dulles ha espresso anzi tutto la sua preoccupazione per la possibilità che a Ginevra venga concordato un armistizio, sostenendo che un accordo di compromesso potrebbe «aprire la strada ad ulteriori aggressioni comuniste in Indocina e negli altri paesi dell'Asia sud-orientale». Egli ha insistito pertanto sulla necessità che gli alleati partecipino ad una «azione unita» in questa parte del mondo, aderendo al progettato blocco aggressivo del Pacifico.

«In Indocina — ha proseguito Dulles — la lotta continua e la partecipazione eventuale degli Stati Uniti ad essa deve essere presa in considerazione». La situazione in Indocina è però «molto più complessa di quella coreana e non si presta per il momento ad un intervento di soldati americani».

Una larga parte del discorso di Dulles è stata dedicata ad un penoso tentativo di negare gli insuccessi registrati a Ginevra. Così, egli ha sostenuto con notevole disinvoltura di «non aver mai teso ad un'azione spettacolare per un ultimatum alla Cina».

Infine, l'oratore ha rinnovato le assicurazioni date dal presidente Eisenhower al Congresso quanto ad un eventuale intervento di truppe in Indocina. «Nessuna decisione militare — egli ha detto — sarà presa per la Indocina senza l'approvazione parlamentare».

Il radiodiscorso di Dulles, da lui concordato durante un lungo colloquio con il presidente Eisenhower, è giunto mentre il segretario di Stato è sottoposto, soprattutto da parte degli esponenti del Congresso, ad una requisitoria bruciante e ad un fuoco di fila di recriminazioni per gli scacchi subiti dalla sua politica.

«I nostri nemici — ha detto il *leader* democratico del Senato, Lyndon Johnson — ci hanno sorpresi mentre stavamo facendo un *bluff* e i nostri alleati sono spaventati e si chiedono, come noi, dove stiamo andando. Corriamo il pericolo effettivo di essere lasciati soli e allo scoperto in un mondo ostile. Dulles ha subito a Ginevra una disfatta schiacciante. Solo qualche giorno fa siamo stati testimoni della nostra finale umiliazione allorchè lo abbiamo visto riattraversare l'Atlantico. Noi vogliamo sapere qual'è la politica del governo per la Indocina».

Indegno messaggio di Scelba a Laniel

Il Presidente del Consiglio Scelba ha inviato al Presidente del Consiglio francese, Laniel, questo indegno telegramma: «Il Governo e la Nazione italiana rivolgono commossi ed ammirati il loro pensiero agli eroici difensori che a Dien Bien Fu si sono sacrificati per quegli alti ideali che sono comuni a tutti i popoli liberi. L'esempio della loro lunga, valorosa resistenza non può che rafforzare in noi tutti la determinazione di operare fermamente contro ogni aggressione che minacci la indipendenza dei popoli e i fondamentali diritti dell'umanità. Mi consenta di aggiungere a questo sentimeno la espressione della mia più sincera e profonda simpatia». *Analogo telegramma ha inviato il Ministro Piccioni.*

Da questo documento si ricava che lo sfruttamento coloniale è considerato un «alto ideale» dal governo italiano, che l'aggressione al Viet Nam non è portata dai colonialisti francesi e dagli imperialisti americani ma dal popolo viet-namita, e che i diritti della umanità e l'indipendenza dei popoli sono difesi dalla ciurma della Legione Straniera. Questo documento offre uno straordinario esempio del servilismo atlantico degli attuali governanti. Questi atteggiamenti possono però essere spiegati ove si tenga conto che Scelba e Piccioni, in quanto intimamente legati a lenoni e sfruttatori di donne, sentono umana simpatia e affinità ideale con gli sfruttatori dei popoli coloniali.

La conferenza di Ginevra

(Continuazione dalla 1. pag.)

del Viet Nam dove ancora si combatte. Quest'uomo è Bidault, il quale, nonostante tutto, ha continuato a puntare sulla carta dell'intervento armato americano, allo scopo di ritardare il più possibile, se non addirittura di impedire, lo inizio delle trattative di tregua.

Conviene ricordare infatti, che a 24 ore di distanza dalla diramazione degli inviti per la conferenza sull'Indocina, delegati del governo della Repubblica democratica del Viet Nam sono giunti a Ginevra muniti di poteri necessari per iniziare subito le trattative. Gli altri, invece, cioè i delegati dei tre «paesi associati», non hanno cominciato a giungere che due giorni dopo, ed ancora oggi le delegazioni dei governi-fantoccio del Laos e della Cambogia non sono al completo.

In più, quando ieri l'altro, nell'imminenza del voto di fiducia all'Assemblea nazionale, la delegazione francese stabilì un contatto con quella cinese, limitatamente alla questione dei feriti di Dien Bien Fu, i delegati della Cina hanno risposto che la conferenza sull'Indocina avrebbe potuto iniziarsi ogni stesso, senza ulteriori indugi.

E' stato ancora una volta Bidault a rispondere di no, proponendo come data d'inizio quella di lunedì prossimo.

La caduta di Dien Bien Fu, ad ogni modo, ha rotto le uova nel paniere del ministro degli esteri francese. In primo luogo, perchè gli ha tolto di mano un'arma di speculazione, in secondo luogo, perchè l'ha richiamato alla realtà: non si può pretendere d'imporre la resa ad un avversario che vince!

Pretesa davvero stupefacente: nel Viet Nam c'è una situazione tale per cui sono gli aggressori che perdono, e non già gli aggrediti; ed è ai colonialisti francesi che manca il terreno sotto i piedi, non già alle forze popolari. Pretendere, dunque, d'impostare una conferenza di pace sul presupposto di riuscire ad ottenere, attraverso le trattative, quello che è stato impossibile ottenere con la guerra di aggressione, era un'illusione, una folle ed inutile illusione. In questo senso, bisogna pur dirlo, la lezione di Dien Bien Fu è salutare.

Del resto, la stessa delegazione francese mostra di averlo compreso. Sembra infatti che Bidault — dopo una serie di incontri con i suoi colleghi occidentali — abbia finalmente consentito ad accettare il compromesso raggiunto sull'ultima delle questioni procedurali in sospeso: quella della presidenza. E' stato deciso che essa sarà affidata a turno a Eden e Molotov; e la conferenza potrà quindi, quasi certamente, cominciare domani alle quindici.

Con quali prospettive si apre la discussione sul secondo punto all'ordine del giorno della conferenza di Ginevra? Sulla risposta non vi può essere dubbio. Le prospettive saranno buone nella misura in cui il Parlamento francese riuscirà ad imporre a Bidault una linea di condotta diversa da quella tenuta sino ad ora. La situazione è oggi migliore di dieci giorni fa.

Fino a dieci giorni or sono, infatti, Bidault poteva ancora giuocare, di concerto con Foster Dulles, la carta dell'internazionalizzazione della guerra d'Indocina, o per lo meno fondare sopra questa minaccia la sua richiesta di resa praticamente incondizionata delle forze democratiche del Viet Nam. Questa carta oggi, non esiste più. Bidault non può puntare che un fucile scarico, per minacciare. E' l'ora della trattativa: questa è la verità.

La conferenza di Ginevra è stata convocata perchè porti, per quel che riguarda l'Indocina, alla fine dell'ultimo conflitto che insanguina la terra: questo deve essere il punto di partenza della trattativa che si apre domani. Nelle scorse settimane, questo obiettivo sembrava lontano. La situazione era oscura, carica di minaccia.

Sebbene si fosse seduta attorno a un tavolo per discutere di pace, la delegazione americana guidata da Foster Dulles, faceva gli ultimi tentativi per trascinare il mondo alla guerra. Questi tentativi sono stati frustrati. In più, la caduta di Dien Bien Fu dimostra che la strada della guerra, in definitiva, non conviene neppure a coloro che sperano di riuscire a conquistare il mondo attraverso di essa.

Di questa verità sembra, del resto, che anche gli americani si rendano conto. Non è per caso infatti, che ai giornalisti di quel paese presenti a Ginevra giungano in questi giorni, cartoline con la semplice scritta: «I giovani americani non vogliono finire uccisi in Indocina come è accaduto in Corea».

Nel corso della seduta odierna, dedicata al problema della Corea, hanno parlato i ministri degli esteri delle Filippine, della Nuova Zelanda e della Columbia. Quest'ultimo ha rimproverato ai delegati di Si Man Ri, in modo per la verità assai tenue, di mantenere posizioni troppo rigide. Alla fine della seduta il presidente Molotov ha dichiarato che, non essendovi più iscritti a parlare, riteneva si potesse dedicare la seduta di domani all'inizio della conferenza indocinese. In questi negoziati, il portavoce cinese ha dichiarato stasera che i Governi di resistenza del Laos e della Cambogia hanno chiesto di essere rappresentati; e la loro richiesta, egli ha aggiunto, dovrà essere presa in considerazione.

Lo strazio delle madri e delle spose ai funerali dei minatori di Ribolla

(Continuazione dalla 1. pag.)

ma e le bare cominciano ad essere deposte sul catafalco. Dietro ogni bara la famiglia. Di tanto in tanto torna l'urlo straziato: «Amleto.... Giovanni mio... Babbo...».

Cominciano a sfilare le delegazioni giunte da ogni parte d'Italia. C'è al completo il Comitato centrale della Federazione nazionale dei minatori, c'è Jean Seine, delegato dei minatori francesi e della CGT, ci sono delegati di tutti i minatori toscani, della Commissione interna centrale della Montecatini, di moltissime organizzazioni operaie e di Comuni.

Tacciono le note della banda di Boccheggiano. Nel silenzio si avvicina al microfono il sindaco di Roccastrada, Leno Rossi, un compagno che ha vissuto, ora per ora, il dramma della sua popolazione e si è prodigato in questi giorni terribili. Ecco le sue parole semplici, schiette, pronunciate con accento commosso, ma fermo e combattivo.

«Cittadini, lavoratori della Maremma d'Italia, una tragica sciagura ha fatto conoscere a milioni e milioni di uomini e di donne il nome di questa oscura e laboriosa località. Questo nome ha oggi il valore di un simbolo, intorno al quale si inchinano le bandiere di tutto il popolo. Ma questo simbolo non deve restare una parola astratta. Non basta sentirci, come ci sentiamo noi, in questo momento, tutti uniti davanti ad una sciagura così grande. Ribolla sia il monito, l'incitamento a tutte le forze della vita e del progresso umano, perchè risuoni in tutto il Paese: basta con gli omicidi bianchi! Siano rispettate le leggi dello Stato, la cui violazione ha fatto perdere la vita a tanti operai nei luoghi di lavoro!

«Voglio pubblicamente manifestare la riconoscenza delle popolazioni della Maremma a tutte le autorità, dal Presidente della Repubblica al governo che in questi giorni hanno espresso il loro cordoglio per questa sciagura. A queste autorità, lasciate — a nome delle vedove, degli orfani, delle madri, delle famiglie tutte che piangono i minatori chiusi in queste bare — che io manifesti il sentimento profondo della nostra popolazione. Sia fatta giustizia! Questo chiediamo, insieme ai familiari delle vittime, tutti noi minatori della Maremma. Siano puniti gli eventuali responsabili. Da queste bare mute, si levi l'esigenza di salvaguardare il diritto alla vita.

«A tutti voglio ricordare che le nostre popolazioni non dimenticheranno mai questi martiri, da Serafino Magnanelli a Rolando Tognozzi, dal più anziano al più giovane, che, diciassettenne, ancora adolescente, ha perduto la vita proprio nell'età in cui alla vita si va incontro con gli ideali e le speranze più pure.

«E' questo ricordo che non ci consentirà mai di interrompere o di cessare la nostra lotta nel nome della giustizia e dei diritti fondamentali dell'uomo.

«Gloria eterna ai martiri di Ribolla!».

E' la volta ora di Di Vittorio, la cui voce larga, appassionata sembra raccogliere l'emozione e il dolore intollerabile della folla.

Di Vittorio rivolge il suo saluto riverente alle vittime del pozzo «Camorra», che vengono ad accrescere l'esercito immenso, che cade ogni giorno nella battaglia del lavoro e della vita. «Noi sappiamo — egli ha detto — che il lavoro esige il suo tributo di sangue; ma questa nuova sciagura è troppo grande perchè il lutto di tante famiglie si possa accettare come una fatalità inevitabile. La tecnica e la scienza consentono oggi l'applicazione razionale di misure preventive con le quali si può evitare o ridurre al minimo le tragedie che funestano il lavoro. Noi non permetteremo più — ha proseguito il segretario della C.G.I.L. — che la vita di tanti nostri fratelli sia sacrificata all'egoismo, che accumula la propria ricchezza sullo sfruttamento delle umane fatiche.

Noi vogliamo che i lavoratori possano portare tranquilli ogni sera alle famiglie il frutto dei propri sudori, vogliamo l'impiego in tutti i posti di lavoro, di quelle misure protettive che i ritrovati della tecnica consentono e che le leggi dello Stato prescrivono; vogliamo che nelle aziende siano stabiliti rapporti più umani, più democratici tra operai e dirigenti. La tragedia di Ribolla deve essere in questo senso un grido d'allarme».

Con voce in cui si avverte sempre più intensa la emozione. Di Vittorio si volge ora ai familiari dei caduti: «E voi, spose, madri, figli e fratelli delle vittime, voi avete ragione di piangere i vostri cari caduti così tragicamente. Con voi piangono tutti i lavoratori e tutto il popolo. Ma il vostro pianto non sarà sterile. Su queste bare noi vogliamo fare un giuramento: di essere sempre più uniti e più forti, affinchè tutti insieme si imponga il rispetto di quelle misure sindacali, legali e umane che possono garantire una serena esistenza ai lavoratori».

Dopo avere invocato la più minuziosa e severa indagine sulle cause del disastro e la esemplare punizione dei responsabili, Di Vittorio ha così concluso: «Dobbiamo fare tutto il possibile perchè questa nuova sciagura apra la strada ad un nuovo clima di sicurezza, di tranquillità, di prosperosa collaborazione nel mondo del lavoro. Ci inchiniamo intanto dinanzi a voi, fratelli caduti, fratelli martiri. Giuriamo che il vostro sacrificio non sarà dimenticato, che sarete elevati a simbolo di riscossa, di redenzione sociale ed umana di tutti i lavoratori».

E' ora al microfono il segretario della CISL, Giulio Pastore. Egli porta il cordoglio della sua organizzazione, sottolinea la durissima esistenza che conducono i minatori e invoca che la scienza sappia «scoprire» i mezzi per rendere sicuro anche ad essi il lavoro (e i mezzi che già esistono? e le responsabilità della Montecatini?). Ma quando afferma che di fronte alla tragedia di Ribolla «tutti debbono fare un esame di coscienza», dalla folla si leva un sordo mormorio. I minatori hanno sofferto, sono stati oppressi e sfruttati, hanno pagato con il sangue e con la morte: quale esame di coscienza chiede Giulio Pastore? Una voce commenta: «Rivolgetevi alla Montecatini!».

Placatosi il mormorio, chiuso il discorso di Pastore, la amarezza dei minatori torna a manifestarsi quando viene annunciato l'oratore della UIL. Quassù la CISL praticamente non ha alcuna forza, ma i dirigenti della UIL sono tristemente noti per essersi schierati, nelle lotte più difficili, a sostegno della tesi della Montecatini.

Dal gruppo dei familiari si levano grida, voci dalla folla dicono: «Basta! Che non parli!». La massa è scossa da un fremito di emozione. Di Vittorio fa cenno di star calmi. Uno ancora grida: «Ce li hanno assassinati!». Ad un nuovo cenno di Di Vittorio, le grida si quietano e l'oratore della UIL pronuncia il suo discorso breve. Poi è il rappresentante del governo, onorevole Vigorelli. Promette giustizia, dice che si farà l'inchiesta e che saranno puniti gli «eventuali responsabili». Quante di queste promesse sono state fatte dal governo da questo e dagli altri governi ai minatori e ai lavoratori italiani? Quante sono state mantenute? E che vuol dire, quell'invito dell'on. Vigorelli — assurdo invito dinanzi a trentasette bare — «nessuno si faccia giudice»?

La cerimonia è al termine. Mentre le salme, deposte sugli autofurgoni, si avviano verso i piccoli cimiteri di Roccastrada, di Sassofortino, di Roccatederighi, di Montemassi (Ribolla non ha un suo cimitero) nel paese si diffonde la notizia che altri tre cadaveri sono stati estratti dal fondo della miniera. Sale così a 42 il numero delle vittime della strage. Strage intollerabile, tragedia che non può restare senza giustizia.

I morti di Ribolla hanno finito il loro viaggio umano, essi che avevano combattuto per non morire, per lavorare nella libertà e nella pace. Chiedono che almeno sia difesa l'esistenza dei vivi, di quanti a Ribolla e altrove, con il casco e la lampada, torneranno nei prossimi giorni a patire, a lavorare, a cercare ricchezza per la nazione nelle buie viscere della terra.

I presenti alle esequie

Il Presidente della Repubblica aveva inviato una delegazione a rappresentarlo, capeggiata dal prefetto Varino. Erano presenti, oltre alle personalità già citate, l'on. Mauro Ferri del C.C. del PSI, l'ex presidente del consiglio Fanfani, il vice presidente della Camera Macrelli, i parlamentari Natoli, Di Mauro, Bigiandi, Zampone, Bernieri, Bini, Gorreri, Mancini, Azzaro, Zucca, Busoni, Renda, Bardellini, Marzola, Zannerini, Picchiotti, Malagugini, Gervasi, Walter, Locatelli, Ottavio Pastore, Giustalini, Corsini, Angiolini, Conti, Buschi, Ingrao.

Numerosissime le delegazioni dei Comuni toscani e di tutta italia, fra le quali al completo quelle delle maggiori città toscane, con alla testa il Comune di Firenze. Fra le altre delegazioni abbiamo notato: quelle dello Esecutivo dell'ANPI, dei Sindaci della provincia di Modena, della Lega delle cooperative capeggiata da Verenin Grazia, della S. Giorgio di Pistoia, dell'Ilva e della Magona e delle organizzazioni democratiche di Piombino, di tutte le miniere della Maremma e del Valdarno, delle miniere di Morniano (Terni), delle miniere del Siele e di Abbadia S. Salvatore, della Commissione interna della Montecatini, della FIAT composta di operai in tuta, della Solvay di Rosignano, dei portuali di Livorno, degli impiegati ed operai della Larderello, di tutti gli istituti scolastici di Grosseto, della Associazione dei commercianti di Grosseto. Tutti i Comuni della provincia di Grosseto erano largamente rappresentati. La città di Grosseto era presente con tutte le autorità e gli esponenti delle organizzazioni democratiche. Erano presenti delegati di tutte le Camere del lavoro provinciali e di altre organizzazioni sindacali della Toscana.

Proposte della CGIL a favore dei familiari delle vittime di Ribolla

La Montecatini corrisponda una integrazione sulle pensioni

La CGIL ha ieri sera diramato il seguente comunicato:

«La Segreteria della CGIL, riunita subito dopo l'imponente manifestazione di cordoglio per le vittime della immane sciagura mineraria di Ribolla, ringrazia tutti coloro che si sono associati al grave lutto che ha colpito i minatori e tutto il popolo lavoratore italiano ed esprime la più viva e profonda riconoscenza ai valorosi minatori, che con slancio fraterno si sono prodigati nel tentativo di salvataggio dei propri compagni di lavoro sepolti e per il recupero delle vittime.

«Tenuto conto delle condizioni di miseria in cui verranno a trovarsi le famiglie delle vittime, la Segreteria della CGIL ha deliberato di chiedere all'on. Vigorelli, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, di convocare d'urgenza una riunione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e della società Montecatini, per discutere la proposta della CGIL che da parte della stessa società Montecatini venga corrisposta una integrazione adeguata dell'insufficiente pensione spettante alle famiglie dei caduti.

«E' giusto che la società Montecatini — la quale ogni anno accumula miliardi di profitti — sopporti una parte del peso che la immane tragedia ha arrecato alle famiglie delle vittime.

«La Segreteria confederale ha inoltre deliberato di condurre una rapida inchiesta sindacale sulle cause che hanno determinato la tragedia di Ribolla e all'uopo ha designato una commissione composta da rappresentanti della Federazione nazionale minatori, della Camera del Lavoro e del sindacato provinciale minatori di Grosseto, presieduta dall'ing. Tanzarella, vice segretario della CGIL».

Una esplosione a Rio provoca 28 morti

RIO DE JANEIRO, 7. — Una serie di esplosioni ha devastato una isoletta nel porto di Rio de Janeiro e stando alle prime informazioni i morti sarebbero ventotto.

Le esplosioni si sono verificate nel deposito esplosivi di Braco Forte, per motivi non ancora accertati.

PIETRO INGRAO direttore
Giorgio Colorni vice dirett. resp.

Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149